

Diciasette proposte di lettura

A CURA DI ELIANA AUGUSTI, ANDREA RAFFAELE AMATO,
RONALD CAR, ROCCO GIURATO, MIRKO GRASSO, LUIGI
LACCHÈ, GIUSEPPE MECCA

A

Pierre BRUNET, Manuela
ALBERTONE
(sous la direction de)
*Critiquer la représentation
politique?*
coll. *Theorie et histoire du
droit*

Paris. Éditions de la Sorbonne, 2025,
pp. 304
ISBN 9791035110147. Euro 32,00

La ricca raccolta di studi *Critiquer la représentation politique?*, a cura di Pierre Brunet (Università Paris 1 Panthéon-Sorbonne) e Manuela Albertone (Università degli studi di Torino), rappresenta soltanto l'ultima tappa della consolidata collaborazione scientifica di un gruppo interdisciplinare di specialisti italo-francesi —

giuristi, storici del diritto e delle istituzioni, storici generali di età antica, medievale, moderna e contemporanea, sociologi, linguisti, filosofi del diritto e teorici della politica — recentemente riunitisi in seno all'*Observatoire de la représentation* (con sede presso l'*Institut historique allemand* di Parigi), e che riflettono da tempo sul tema della rappresentanza politica e delle sue problematiche più rilevanti per le società contemporanee. Il volume, infatti, rappresenta perfettamente l'ideale prosieguo di quel ragionamento storico-filosofico e giuridico sul significato e sul ruolo della rappresentanza politica intrapreso con *Les Défis de la représentation. Langages, pratiques et figuration du gouvernement* (sous la direction de M. Albertone e D. Castiglione, 2018), e continuato in *Forme e meta-*

morfosi della rappresentanza politica: 1848, 1948, 1968 (a cura di P. Adamo, A. Chiavistelli e P. Soddu, 2019) ed in *La Représentation politique. Anthologie* (sous la direction de M. Albertone e M. Troper, 2021). L'occasione proficua, questa volta, è stata il convegno *La rappresentanza politica e i suoi critici. Approcci storico, giuridico, politico* — organizzato in due intense giornate di lavori, rispettivamente il 17 novembre 2021 presso il Dipartimento di studi storici dell'Università di Torino ed il 26 novembre 2021 presso il *Département Histoire du Droit et Théorie du Droit* dell'*Institut de Recherche Juridique de la Sorbonne* — di cui Brunet e Albertone riuniscono gli atti, unitamente alla pubblicazione di un saggio della politologa inglese Joni Lovenduski sulla rappresentanza politica delle donne.

Prevedibilmente, il punto di partenza obbligato, da cui muove la riflessione articolata nelle tre parti – *Histoire, Théorie e Pratique* – di cui si compone la raccolta, «ont été les tensions et les problèmes liés à la crise de la représentation aujourd’hui» e, naturalmente, la «question de savoir si la réflexion sur la représentation politique au XXI^e siècle passe par une reformulation du gouvernement représentatif ou, au contraire, par l’obligation de considérer la représentation au-delà du gouvernement représentatif». Non è un caso, in quest’ottica, che l’angolo d’indagine adottato sia centrato perfettamente a metà strada tra il piano sincronico della teoria politica e della sociologia, con tutte le sue molteplici implicazioni sulla vita politica, e quello diacronico della storia, nelle sue diverse sfumature (giuridica, istituzionale e filosofica), partendo dall’antichità classica e spingendosi fino ai più recenti dilemmi della contemporaneità. In vero, gli interrogativi posti dalla crisi dei sistemi rappresentativi non sono un fenomeno soltanto contemporaneo – come ci suggeriscono, tra gli altri, Gianluca Cuniberti per la democrazia ateniese tra VI e V secolo a.C. e Pietro Adamo per lo statuto politico delle comunità separatiste inglesi nella Amsterdam del

secolo XVII – ma sono una parte strutturale delle «défis des évolutions politiques modernes et du contexte global qui touche si profondément les dimensions nationales». Ed anzi, lo studio delle «transformations actuelles de la représentation conduisent à analyser les fondements conceptuels de la politique moderne, ainsi que les formes qu’elle a prises» – come ci invitano a fare, tra gli altri, il contributo di Michel Troper, su rappresentanza e *factio* nel pensiero di Rousseau e Kelsen, quello di Yves Sintomer, sulla rappresentanza del movimento operaio-liberale o, ancora, quello dello stesso Pierre Brunet, sulle «critiques écologiques de la représentation politique». «L’actuelle remise en question des institutions traditionnelles de la représentation politique» – come sottolinea lucidamente Sabino Cassese nel suo bel saggio sulla crisi del sistema dei partiti politici – e «les nouvelles formes de participation au niveau local» – si pensi al meccanismo dell’estrazione a sorte indagato da Pasquale Pasquino – conducono da una parte a «renforcer le gouvernement représentatif», mentre dall’altra a «en marquer l’insuffisance ou sa nature insaisissable». Tendenze che, inutile sottolinearlo, «s’expriment d’ailleurs à travers une pratique

de la représentation politique de plus en plus personnalisée et la mobilisation d’une rhétorique de la souveraineté électorale paradoxale au terme de laquelle le représentant serait légitime parce qu’élus en même temps qu’il serait élu parce que légitime» – come conclude Marie Gren, discutendo di populismo e rappresentanza politica nella «difficile équation polonaise».

Che sia «constatée ou dénoncée», la «dérive oligarchique» cui stanno tendendo i sistemi politici contemporanei – tanto nel vecchio Occidente quanto oltre Oceano, in Medioriente o negli stati del Sol levante – «semble peu contestable», soprattutto se si considera che a questa si accompagna silenziosa una «fracture sociale toujours plus vive entre une élite et des citoyens encore politiquement actifs, et d’autres qui ont cessé de croire aux vertus de la représentation» – come dimostra l’analisi di Michelangelo Bovaro sulla «rappresentanza in tempo di pandemia (e di guerra)». Non ci resta, allora, che prendere atto di quanto sta accadendo, e – partendo dalla consapevolezza storica e dall’analisi teorica – provare a riconoscere (e risolvere criticamente) le «antinomie» che contraddistinguono il discorso contemporaneo sulla rappresentanza politi-

Diciassette proposte di lettura

ca, ricostruendo quel «lien nécessaire» ed imprescindibile «entre la théorie et les réalisations dans le passé, le présent et l'avenir».

Andrea Raffaele Amato

B

Luisa BRUNORI, Cristina

CIANCIO, Elio TAVILLA (a cura di)
Lotte e rivendicazioni / Luttes et revendications

Roma, *Historia et ius*, 2025, pp. 394
ISBN 9791281621107, Open Access

Dopo il successo delle due precedenti edizioni di *Italia-Francia. Allers-retours* – la prima consacrata alle *influenze, adattamenti, porosità* (a cura di L. Brunori e C. Ciancio, 2021) e la seconda alla *volonté* (a cura di M. Bassano, L. Brunori, C. Ciancio e F. Garnier, 2023) – Luisa Brunori (CNRS/École Normale Supérieure) e Cristina Ciancio (Università degli studi del Sannio) ritornano a coordinare una nuova raccolta di studi italo-francesi, questa volta insieme ad Elio Tavilla (Università di Modena e Reggio Emilia), pubblicati nuovamente nella *Collana di Studi di Storia del diritto medievale e moderno* di *Historia et ius*, e frutto del bel *colloque* svoltosi presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Modena e Reggio Emilia nel settembre 2023.

Le parole chiave intorno a cui ruota la riflessione, evidenziate fin dal titolo della raccolta, sono *Luttes* e *Revendications*, due termini che – come sottolinea Tavilla, nella sua *Introduction* – «bien qu'indissociables, renvoient à la sphère juridique de manière diamétralement opposée». La lotta, infatti, opera sempre «en dehors des limites du droit, elle ne reconnaît pas l'aptitude du droit à atteindre ses objectifs, elle n'exclut pas la violence, même s'elle peut proposer un but qui devra pourtant être reconnu, finalement, par le droit». Al contrario, la rivendicazione nasce, quasi sempre, «dans le cadre du droit, bien qu'elle trouve son origine dans un acte contraire à celui-ci, un acte illégitime qui nécessite, de la part du titulaire lésé, une action reconnue par le système juridique pour le rétablissement de la prérogative violée». Tuttavia, storicamente, *luttes* e *revendications* hanno rappresentato spesso le due facce di una stessa medaglia, finendo addirittura per coincidere quando la «lutte pour la revendication» è stato il risultato di un'incapacità delle istituzioni politiche e sociali di farsi carico e rendere effettive le istanze e le «prérogatives du revendiquant»: o perché degli istituti adeguati «n'existent pas encore et doivent être créés»;

o perché pur esistendo, questi medesimi istituti non erano resi efficaci da «celui qui exerce une forme de pouvoir». Ecco come, allora, «la lutte se présente comme une étape incontournable de la régénération du droit qui, par la conquête de nouveaux instruments juridiques ou par le soutien à ceux qui existent déjà mais qui sont inactifs, produit une torsion de l'ordre vers des nouveaux équilibres, qu'ils soient éphémères ou durables».

Ovviamente, non in tutte le rivendicazioni politiche e sociali la «force est manifeste» o «effectivement exercée», talvolta è «seulement menacée, non strictement dans le sens de la force matérielle du pouvoir militaire ou de l'ordre public», ed in alcuni casi viene esercitata «in sens immatériel de l'autorité intellectuelle, de la crédibilité d'une institution, d'une personnalité, d'une tradition». Questo spiega perché – conclude Tavilla – non dobbiamo sottovalutare la portata del cambiamento insito in quelle rivoluzioni che assumono «la forme d'un combat silencieuse», come accade oggi per il movimento del «néo-libéralisme qui [...] a désormais profondément et structurellement changé non seulement les sociétés capitalistes avancées, mais aussi celles du monde en développement» (cfr. W.

Brown, *Undoing Demos: Neoliberalism's Stealth Revolution*, New York, Zone Books, 2015). Anche se, in questi casi, sarebbe più corretto parlare di «contre-révolution silencieuse», una rivendicazione socio-politica «qui s'installe au plus profond de la société en désagrément, lentement mais inexorablement, les convictions traditionnelles que l'autorité encourage à abandonner».

Nel solco di questa riflessione storico-teoretica e giuridica dei rapporti a geometria variabile e dell'incontro-scontro tra *Luttes* e *Revendications* (attraverso i secoli) si muovono, a loro volta, più o meno esplicitamente, tutti e sedici i contributi di cui si compone il volume, e che affrontano singole questioni problematiche e momenti paradigmatici tra Italia e Francia. Inevitabilmente, la mente di qualsiasi lettore correrà veloce alla *Grande Révolution* del 1789, che non a caso è il tema scelto da Marco Fioravanti, il quale prova a rileggere la storia culturale della Francia rivoluzionaria attraverso i prismi dell'*utopie* e della *dystopie* a partire dalle pagine celebri di *Notre-Dame de Paris* e di *Les Misérables* di Victor Hugo. Ma si potrebbero richiamare alla mente anche i moti insurrezionali del 1821, con «la rivendicazione delle libertà e la lotta per l'indipendenza», come pro-

pone Francesco Mastroberetti. Tuttavia, di lotte e rivendicazioni, almeno in campo giuridico, si può parlare già tra la fine del Medioevo e l'età moderna, con l'insorgere di quelle istanze culturali tipiche dell'«antibartolisme des juristes français de la Renaissance» — come dimostrano i contributi di Xavier Prévost e Giovanni Rossi. Un'angolatura di indagine cui non si sottrae neanche il problema dell'«arbitrato papale tra Francia e Savoia sulla questione di Saluzzo» del 1599 — come mette in luce Dante Fedele, attraverso la riscoperta di tre manoscritti vaticani — o, ancora, la conquista del «Nouveau Monde» con le contestazioni sull'«inhumanité» con cui venivano trattate le popolazioni indigene e gli schiavi — secondo la lettura di Aldo Andrea Cassi.

A fare da proscenio principale, però, è il *Lungo Ottocento* — per utilizzare la categoria del grande storico inglese Eric Hobsbawm — il secolo delle «rivoluzioni borghesi», del «trionfo» economico del capitalismo e di quello culturale del Terzo Stato, dell'apogeo degli Imperi e della loro politica di dominio globale. Un *secolo giuridico* per eccellenza — come lo definiva lucidamente Paolo Grossi — agli albori del quale si perfeziona (e si consolida) il processo di codificazione

del diritto borghese, e dove come contrappeso dell'industrializzazione imperante inizia a manifestarsi il conflitto con la classe operaia. Non sorprende, infatti, che i contributi di Anne Sophie Chambost, Bruno Dubois e Virginia Amorosi si soffermino, all'unisono, su alcune delle «formes juridiques» più rilevanti della contestazione proletaria tra Italia e Francia, nel suo processo di emancipazione tra Otto e Novecento. Ma il *Lungo Ottocento* è anche il secolo delle prime battaglie per l'emancipazione femminile e per la «moralizzazione» delle condotte maschili — come suggerisce lo studio di Giuseppina De Giudici sulla «philosophie pénale» di Gabriel Tarde. Un tentativo di emancipazione sociale e culturale le cui radici — fa eco Tanguy Le Marc'hadour — possono farsi risalire almeno alla seconda metà del Settecento, con «le rôle des femmes dans l'internement et la libération des déments» nell'«affaire Leblon-Prével» (1742-1746). In fine, non potevano mancare — come rivelano i contributi di Eliana Augusti, Marc Ortolani e Giuseppe Speciale — riferimenti alle rivendicazioni politico-territoriali e alle contese sui diritti che seminarono discordia tra le Grandi potenze europee, anticipando il clima di tensione in cui defragerà lo scoppio

della Prima guerra mondiale. Chiude la rassegna, la riflessione diacronica di Marco Cavina intorno alla «antropologia giuridica della morte nei diritti tradizionali» europei e sudamericani, dove la lotta e la rivendicazione assumono la forma giuridica estrema del diritto al suicidio e all'eutanasia: una libertà individuale della persona umana che ancora oggi combatte «una sorda lotta coi divieti del diritto dotto e del cristianesimo ufficiale».

Andrea Raffaele Amato

C

Giacomo CANEPA
Riabilitare gli italiani.
L'assistenza post-bellica e la
costruzione della cittadinanza
repubblicana (1943-1947)

Roma, Carocci, 2024, pp. 348
ISBN 9791254696637, Euro 30,00

Il volume di Giacomo Canepa propone una rilettura dell'assistenza post-bellica come spazio di sperimentazione politico-istituzionale e come strumento di "pedagogia democratica" in grado di tradurre in forme amministrative la ricostruzione della cittadinanza repubblicana.

Gli anni della ricostruzione post-bellica sono pertanto assunti come laboratorio politico e simbolico, nel quale si incontrano e si scontrano diverse culture del

welfare: quella liberale, che tende a limitare l'intervento pubblico alla tutela dei più deboli; quella cattolica, ancora fortemente ancorata alla carità e alle reti ecclesiastiche; e quella socialista-azionista, che vede nell'assistenza un diritto del cittadino e una funzione costitutiva della democrazia.

L'A. insiste, inoltre, sul carattere ambivalente dell'eredità di quegli anni: da un lato, l'introduzione di principi universalistici e di un linguaggio dei diritti che avvicina l'Italia ai modelli europei; dall'altro, la persistenza di tratti "mediterranei" del *welfare* – familismo, frammentazione, preminenza delle prestazioni monetarie – che ne limitarono l'efficacia redistributiva.

Nel primo capitolo, Canepa descrive il collasso del sistema assistenziale ereditato dal fascismo e i tentativi di riorganizzazione nel biennio 1943-45. Le forze alleate, la Pontificia Commissione Assistenza e gli Alti commissariati del governo Bonomi costituiscono i tre poli da cui germoglierà l'amministrazione post-bellica. Il secondo capitolo, dedicato all'istituzione del Ministero per l'assistenza post-bellica, ne analizza la struttura, il personale e la visione politica. Figure come Emilio Lussu e Alberto Gasparotto emergono come protagonisti di un

tentativo di moralizzazione e democratizzazione dell'amministrazione pubblica, che fa dell'assistenza non più un atto di benevolenza ma un dovere dello Stato.

Il cuore del volume risiede nei capitoli centrali, dove l'assistenza è interpretata come "pedagogia della democrazia". Canepa mostra come, attraverso la cura dei reduci, dei profughi e dei sinistrati, il nuovo Stato repubblicano cercasse di ricostruire il legame civico spezzato dal fascismo e dalla guerra civile. Il Ministero per l'assistenza post-bellica diventa così un luogo in cui l'azione amministrativa si fa educazione politica: «rifare gli italiani», come scrive l'autore riprendendo il motto risorgimentale, significava tradurre in pratiche concrete i valori della Resistenza. Lussu e i suoi collaboratori concepiscono infatti l'amministrazione come prosecuzione dell'impegno resistenziale con altri mezzi: un modo per incarnare, nel linguaggio delle politiche pubbliche, l'ideale antifascista di uno Stato "casa di tutti".

L'aspetto più innovativo del libro risiede proprio in questa lettura della cittadinanza attraverso l'assistenza. Lungi dall'essere un ambito marginale o residuale, l'assistenza diventa un osservatorio privilegiato per studiare la costruzione dello Stato

sociale e la sua dimensione etico-politica. Finanziata dalla fiscalità generale e destinata alla collettività, essa incarna la soglia minima di dignità garantita a ogni cittadino, trasformando l'antica "carità di Stato" in un diritto politico. Da qui deriva la tesi centrale del volume: la cittadinanza repubblicana nasce nel secondo dopoguerra non solo nelle aule dell'Assemblea costituente, ma anche negli uffici, nei decreti e nelle pratiche quotidiane dell'amministrazione dell'assistenza.

La ricerca di Canepa mostra come la ricostruzione materiale del Paese sia stata accompagnata da un intenso sforzo di ricostruzione morale e civica: riabilitare gli italiani significava, in senso letterale e simbolico, restituire dignità a una popolazione devastata dalla guerra e dal totalitarismo. Attraverso l'assistenza si ridefiniscono i confini della cittadinanza e si fonda il nuovo patto tra Stato e società. È in questa prospettiva che il volume offre una lezione di lunga durata: la qualità di una democrazia si misura anche dalla cura che essa riserva ai più deboli.

Giuseppe Mecca

Donal K. COFFEY, Stefan
VOGENAUER (eds.)

*Legal Transfer and Legal
Geography in the British Empire*
(Global Perspectives on Legal

History 25)

Frankfurt am Main, Max Planck
Institute for Legal History and Legal
Theory, 2024

ISBN 9783944773483
<http://dx.doi.org/1012946/gplh25>

Nell'ambito degli studi di *global legal history*, il volume curato da Donal K. Coffey e Stefan Vogenauer costituisce certamente un contributo di rilievo, e ciò almeno per due motivi: intanto, per l'impostazione comparativa e trans-giurisdizionale con cui indaga i processi di circolazione normativa nell'Impero britannico; quindi, per l'apertura metodologica verso la *legal geography*, prospettiva disciplinare ancora oggi poco frequentata dalla storiografia giuridica continentale.

Nonostante l'ampia letteratura esistente sul diritto coloniale anglosassone, questo volume si distingue per un approccio originale e articolato: superando il limite interpretativo del trasferimento normativo come semplice processo di trasposizione unidirezionale da un ordinamento metropolitano a uno periferico, gli Autori guardano al *legal transfer* come a un fenomeno stratificato, dialogico e spesso caratterizzato da rapporti di potere diseguali. In tale prospettiva, il concetto stesso di "trasferimento" viene rivisitato criticamente: non si tratta di importazioni giuridiche lineari, bensì di adattamenti

contestualizzati, mediati da élite locali, condizioni ambientali specifiche e dinamiche di *governance* imperiale.

La prima sezione del volume raccoglie casi studio che esemplificano questa complessità. L'evoluzione della responsabilità del datore di lavoro in Québec, l'applicazione selettiva del *protective principle* nella giurisdizione extraterritoriale ottocentesca, la natura para-giuridica dei *company charters* a Terranova, e la regolamentazione del vagabondaggio a Hong Kong, sono esempi che dimostrano come il diritto, anche nelle sue manifestazioni più tecniche, abbia funzionato come strumento di organizzazione sociale e di disciplinamento all'interno del contesto imperiale. In ciascuno dei contesti analizzati, l'ibridazione tra diritto metropolitano, consuetudini locali e indirizzi politici generava risultati instabili, segnati da tensioni che frequentemente sfociavano in conflitti giuridici o in rapide rielaborazioni normative volte a ridefinire i paradigmi vigenti.

La seconda parte del volume è forse la più innovativa. Inserendosi nel solco della *legal geography*, gli Autori esplorano il rapporto strutturale tra diritto, spazio e potere. Qui il diritto non è più semplicemente un insieme di norme, ma un dispositivo che produce geografie giuri-

diche, intese sia come forme materiali di appropriazione, sia come rappresentazioni simboliche dello spazio (distinzioni tra terre "vuote", "selvagge", "civilizzate"). I saggi dedicati ai Caraibi, all'Africa australe, al Kenya e all'Irlanda restituiscono una mappa variegata delle pratiche giuridico-territoriali che hanno costituito l'infrastruttura normativa dell'espansione coloniale.

Il volume si colloca così in una corrente di studi che include il recente interesse della storiografia giuridica per i concetti di "spazializzazione del diritto" e di "geografie normative". L'idea che il diritto non segua semplicemente il territorio, ma lo produca attivamente, attraversa l'intero testo, mettendo in discussione l'assunto implicito della neutralità spaziale del diritto moderno. Tra i principali meriti dell'opera va segnalata anche la capacità di coniugare riflessione teorica e approfondimento empirico. I contributi sono solidamente fondati su fonti primarie, e la curatela riesce a mantenere un equilibrio tra coerenza tematica ed eterogeneità degli approcci. Tuttavia, qualche limite rimane. Pur nel pieno rispetto della coerenza tematica dichiarata, volta a esplorare i fenomeni di circolazione giuridica all'interno dell'Impero britanni-

co e della tradizione di *common law*, si avverte l'assenza di un confronto sistematico con esperienze coloniali di matrice ispanica, francese o olandese. Un simile allargamento prospettico avrebbe certamente arricchito la dimensione comparativa, evitando il rischio, certamente implicito e non intenzionale, di un appiattimento sull'autoreferenzialità anglofona. Inoltre, la seconda parte del volume, per quanto innovativa nel mettere in dialogo diritto e geografia, avrebbe senz'altro beneficiato di una cornice teorica più esplicita e articolata, utile a chiarire gli strumenti metodologici della *legal geography* e il suo posizionamento nel più ampio dibattito storico-giuridico internazionale.

Eliana Augusti

Gianluca CONTI, Giulio SANTINI
(a cura di)
*25 luglio 1943. Un problema
statutario o di diritto
costituzionale?*

Pisa, Pisa University Press, 2025, pp. 263
ISBN 9791256080045, Euro 28,00

Questo volume inaugura la sezione "Memorie" della promettente collana "Storie costituzionali" promossa dal Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Pisa e dall'Istituto Dirpolis della Scuola Superiore "Sant'Anna". Esso pubblica gli atti di una giornata di studi svoltasi nella città toscana proprio

il 25 luglio 2023, a ottanta anni dall'evento fatidico che ha segnato la storia d'Italia e che viene identificato con il momento della caduta del regime fascista.

Ben quattordici contributi, l'introduzione di Gian Luca Conti e le conclusioni di Elisabetta Catelani, dissezionano sul tavolo anatomico della storia ogni aspetto riguardante una vicenda intricata e di grande interesse dal punto di vista storico-costituzionale. Il famoso ordine del giorno Grandi è un autentico capolavoro di ambiguità lessicale, politica e costituzionale. Rispecchia bene il "groviglio" costituzionale (v. *Il 'groviglio costituzionale' del fascismo: materiali per una mappa concettuale*, in questo *Giornale*, 43, I, 2022) che si è era determinato a partire dal 1925 con la "trasformazione dello Stato" di cui Alfredo Rocco fu il massimo architetto. Uno Stato divenuto fascista ma in realtà con i piedi piantati nella costituzione monarchica dello Statuto, dando vita ad un dualismo ordinamentale e personale che fu superato drammaticamente proprio dagli eventi posti al centro del volume.

Dato il "groviglio", l'intrico alla base del 25 luglio 1943 non sorprende, anzi ne è un'ulteriore conferma. Per questo bisogna analizzare giuridicamente le prerogative e le funzioni del Gran

Consiglio, e capire come operasse e deliberasse; ritornare sul tema della successione al Capo del Governo nella nuova dimensione costituzionale del fascismo; ricostruire l'ampiezza dei poteri statuari affidati al monarca da uno Statuto che è ottocentesco e "contiene" il problema constantiano del "potere neutro". Insomma, l'analisi della "notte dei lunghi coltelli" del fascismo apre una lunga serie di interrogativi ai quali il volume cerca di rispondere, pur rimanendo, inevitabilmente, inevasa la risposta alla domanda posta nel sottotitolo. Inoltre, fu un colpo di Stato? Da sempre i giudizi si dividono su questo tema. Lo fu per Costantino Mortati o Piero Calamandrei, poi protagonisti della stagione costituente; non lo fu per altri autorevoli studiosi. Anche questo volume non offre, come è giusto che sia, una risposta univoca ma lascia però al lettore una serie davvero importante di dati e di valutazioni, come mai era stato fatto sinora dalla storiografia.

L'epilogo è la costituzione del governo Badoglio e l'immediato smantellamento della "parte fascista" della costituzione aggrovigliata del 1925-1943. Tutti i diciannove gerarchi che votarono a favore dell'ordine Grandi uscirono di scena, e, come è noto, cinque di loro (Ciano, De Bono, Gottardi, Marinelli e Pareschi) vennero con-

dannati a morte e fucilati alla schiena come traditori a Verona nel gennaio 1944.

Luigi Lacchè

Noel Cox

The Royal Prerogative and Constitutional Law: A Search for the Quintessence of Executive Power

Abingdon, Routledge, 2021, pp. 284
ISBN 9780367500801, £39,99

Per molto tempo, la dottrina giuridica di lingua inglese non si è soffermata in modo approfondito sulla prerogativa regia nel Regno Unito. L'ultimo trattato dedicato a questa specifica parte del *common law* britannico risale infatti a più di due secoli fa (Joseph Chitty, *A Treatise on the Law of the Prerogatives of the Crown; And the Relative Duties and Rights of the Subject*, London 1820). È innegabile che la natura della prerogativa sia difficile da comprendere, e non solo per la mancanza di una sua definizione generalmente condivisa, ma anche perché l'esercizio dei poteri che essa comprende è rimesso sia alla persona del monarca sia a quelle dei ministri, a seconda delle circostanze. Inoltre, è difficile determinarne l'estensione poiché accertare la esistenza dei singoli poteri e privilegi che la compongono (spesso derivanti da consuetudini molto antiche) è un compito rimesso alle corti di *common law*. Di conseguenza, due

celebri casi costituzionali, *R (Miller) v Secretary of State for Exiting the European Union* [2017] UKSC 5 e il più discusso *R. (Miller) v Prime Minister* [2019] UKSC 41, rispettivamente sulla *Brexit* e sull'esercizio del potere di *prorogation* (in sostanza, la sospensione dei lavori parlamentari che normalmente prelude all'inizio di una nuova sessione o allo scioglimento dell'assemblea legislativa), entrambi decisi dalla Suprema Corte del Regno Unito, hanno contribuito negli ultimi anni a dar vita a nuovi studi accademici sulla prerogativa.

Il libro di Noel Cox è apparso in un momento assai opportuno, con l'obiettivo dichiarato di riesaminare le origini storiche, la natura, e le varie categorizzazioni della prerogativa per cercare d'individuare un elemento comune ovvero, come recita il sottotitolo, la sua «quintessenza». L'opera si fonda sulla convinzione, richiamata dall'A. attraverso una citazione di Sir Walter Scott, secondo cui non si può comprendere il diritto prescindendo dalla storia. Si può aggiungere che l'affermazione è vera soprattutto se riferita al diritto costituzionale, e in particolare alla prerogativa, che costituisce storicamente il fulcro del potere esecutivo nel sistema britannico.

Nel complesso, il libro offre un'utile sintesi che illustra i più importanti pro-

Diciassette proposte di lettura

fili della prerogativa, volta a sostenere la tesi di fondo per cui un'eventuale scomparsa o abolizione (peraltro già discussa in Parlamento qualche decennio fa, ma senza alcun séguito) di questo insieme di poteri non sarebbe desiderabile né vantaggiosa, oltre che faticosamente realizzabile dal punto di vista tecnico.

Rocco Giurato

D

Joseph DE MAISTRE

Saggio sul principio generatore delle Costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane

a cura di Andrea Salvatore

Macerata, Quodlibet, 2024, pp. 144
ISBN 9788822922007, Euro 16,00

A differenza degli altri grandi classici di cui si arricchisce la bella collana *Ius* di Quodlibet – a cominciare dai *Frammenti di un dizionario giuridico* (a cura di M. Croce e M. Goldoni, 2019) e *Lo Stato moderno e la sua crisi. Saggi costituzionali 1909-1925* (a cura di A. Sandulli, 2023) di Santi Romano, e passando per *La teoria del potere costituente* (a cura di M. Goldoni, 2020) di Costantino Mortati o *Costituzione e istituzione* (cura di M. Croce e A. Salvatore, 2022) di Carl Schmitt – la riedizione critica del *Saggio sul principio generatore delle Costituzioni*

politiche e delle altre istituzioni umane (1814) del giurista-diplomatico savoiaro Joseph Marie de Maistre (1753-1821) necessita (come ammette il suo attento curatore Andrea Salvatore) «di un *surplus* di giustificazione», e questo a prescindere da quel latente «oscurantismo illuminato» in cui sembra caduto il dibattito politico odierno, «piuttosto facile all'indignazione quanto non infrequentemente privo di argomenti probanti a sostegno».

Come ci suggerisce Jean-Yves Pranchère – tra i maggiori studiosi del pensiero del reazionario ed anti-costituzionalista sabardo – tutto ciò che oggi suscita una qualche forma di interesse scientifico-culturale per il celebre *pamphlet* provocatorio di Maistre, tra i molti altri scritti che animarono il conservatorismo tradizionalista post-rivoluzionario, «è esattamente ciò che dovrebbe distoglierci dal leggerlo: il carattere propriamente scandaloso di un'opera volta a giustificare l'ingiustificabile, e quasi deliberatamente concepita per provocare l'indignazione» di quanti sembrano fin troppo fermamente convinti dell'indiscutibilità assiomatica delle loro presunzioni (J.-Y. Pranchère, *L'Autorité contre les Lumières. La philosophie de Joseph de Maistre*, Genève, Droz, 2004, p. 11). Nonostante, in-

fatti, il «controcanto maistriano alla democrazia, ai diritti, alla tolleranza, alla pace» sia uscito completamente «sconfitto dalle repliche della storia» (e della vita), non gli si può negare il merito di aver assolto «egregiamente il compito di ogni controcanto».

Da una parte quello di «illuminare per contrasto il lato oscuro, o non ancora compiutamente rischiarato, dei nostri assetti istituzionali (e, perché no?, delle nostre convinzioni in generale)», mentre dall'altro quello di aiutarci «a non ricadere in quell'esiziale disconoscimento, esistenziale e teorico, delle altrui posizioni che troppe volte si è rivelato la più potente (e grandemente sfruttata) occasione di arruolamento e *rassemblement* di nemici della liberaldemocrazia che si sarebbe potuto magari recuperare come avversari, e forse finanche come ospiti non sgraditi». A questo si deve aggiungere, poi, la «peculiarità di alcune risultanze teoriche», disseminate qua e là nello scritto di Maistre, ed in particolare «il principio di legittimità degli assetti politici (ed in realtà di ogni altra istituzione umana, per riprendere la sempre troppo trascurata coda del titolo del saggio)». Sotto questa luce, in vero, la «posizione maistriana appare di assoluto rilievo»: «ma-

gistralmente paradigmatica» di un momento storico in divenire e, parallelamente, figlia di «un'eterogenesi dei fini tanto inesorabile quanto [...] risalibile» al tentativo di «mostrare l'inanità di ogni sforzo e facoltà progettuali dell'individuo», costringendo il lettore a porsi il problema dell'«innegabile necessità di una legittimazione» per ogni azione umana e, per estensione, per ogni sua costruzione intellettuale e politica.

Letta da quest'angolatura prospettica, dunque, anche la teoria (del tutto paradossale) secondo cui uno «dei grandi errori del secolo» XVIII «fu credere che una Costituzione politica potesse essere scritta e creata a priori, mentre le ragioni e l'esperienza si incontrano nello stabilire che una Costituzione è un'opera divina e che ciò che propriamente vi è di fondamentale e di più essenzialmente costituzionale nelle leggi di una nazione non può essere scritto», appare assolutamente degna di considerazione. Dopo tutto, non si potrà negare – come Maistre non si stanca mai di ripetere nel suo *pamphlet* – che tutto ciò «che vi è di più essenziale, di più intrinsecamente costituzionale e di veramente fondamentale non è mai scritto, e neppure potrebbe esserlo senza pericolo per lo Stato» e per l'individuo. In

ogni tempo ed in ogni luogo, infatti, le Costituzioni, prima di esser parole d'inchostro inerte vergate su fogli di carta, sono la «coscienza universale» di un popolo, di una Nazione, di una comunità d'individui che condividono valori e ideali comuni; «quello spirito mirabile, unico, infallibile, al di sopra di ogni elogio, che tutto conduce, tutto conserva, tutto salva»; «quell'insieme di idee-madri e di assiomi politici che la nazione intera considera verità incontestabili» ed autoevidenti.

Non sorprenderà, allora, rendersi conto che – come conclude il giurista savoiardo – nel momento in cui quell'«insieme di norme» scritte «non gode più del rispetto incondizionato ed universale (né dell'elasticità anti-fissista richiesta dalla graduale incessante evoluzione di un popolo)», finirà all'opposto per mettere a nudo «l'illegittimità sostanziale di quanto giuridicamente esplicitato, poiché privo di quell'assenso immediato, generale e inflesso in cui solo consiste, e si esaurisce, la legittimità» costituzionale. Drammaticamente, anche la Costituzione *più bella del mondo* – per citare l'epiteto di Roberto Benigni – rischia di diventare «di per sé una Costituzione *nulla*», quantomeno «nella sostanza se non nella

forma», perdendo ogni contatto con quella capacità intrinsecamente *costitutiva* e «naturale che contraddistingue e inaugura l'ingresso degli individui nel mondo sociale».

Andrea Raffaele Amato

E

Paolo EVANGELISTI, Fernando VENTURINI (a cura di)
Giacomo Matteotti nelle carte dell'Archivio storico della Camera dei deputati

Roma, Camera dei Deputati - Archivio Storico, 2025, pp. 781
ISBN 8892004565, Euro 15,00

Un importante contributo per la conoscenza dell'opera di Giacomo Matteotti (1885-1924), in particolare del suo intenso impegno parlamentare, è dato dal volume curato da Paolo Evangelisti e Fernando Venturini, *Giacomo Matteotti nelle carte dell'Archivio storico della Camera dei deputati*. Gli Autori nella loro *Introduzione* esprimono la ben raggiunta finalità dell'opera perché prima di questa silloge non era mai stata svolta «una ricognizione archivistica sistematica, nell'intento di conoscere Matteotti "dietro le quinte", negli Uffici e nelle Commissioni, nelle stanze di Montecitorio diverse dall'Aula, dove trascorreva buona parte delle sue giornate» (p. 3). È

Diciassette proposte di lettura

questa un'importante iniziativa istituzionale che, assieme alle edizioni dei discorsi parlamentari di Matteotti avvenuta nel 1970 sotto l'egida dell'allora Presidente della Camera dei deputati Pertini, mette a disposizione tutte le fonti parlamentari esistenti per meglio indagare il percorso parlamentare di Matteotti, già noto appunto per i suoi discorsi e le sue posizioni pubbliche, ma che qui si arricchisce in maniera decisa anche per l'ampia documentazione inedita. Si scoprono quindi dettagli meno noti per i quali si riportano qui due esempi che sembrano ben rappresentativi dell'importanza del volume.

Matteotti si laurea in Legge con il massimo dei voti il 7 novembre 1907 a Bologna. La formazione del giovane socialista deve non poche influenze al professore dell'ateneo bolognese Alessandro Stoppato che raggiunse grande notorietà con il processo Murri svoltosi nei tribunali di Bologna e Torino nel 1905 per l'omicidio del conte Francesco Bonmartini. Il professore Stoppato sostiene Matteotti nella preparazione della tesi e nella sua pubblicazione; quest'ultima avrebbe potuto aprirgli la strada all'ottenimento della libera docenza universitaria. L'ampia produzione accademica di Stoppato deve aver sicuramente influenzato l'allie-

vo in quanto essa includeva numerosi campi poi indagati dal Matteotti divenuto socialista, quali il disagio e la criminalità giovanile, la tutela dell'infanzia, i problemi legati agli infanticidi e gli aborti clandestini, le ricadute nel reato da parte di soggetti deboli ed economicamente svantaggiati. Matteotti frequenterà lo studio dello Stoppato almeno sino alla fine del 1915. Ebbene a riguardo di questi anni prebellici, indagati dalla storiografia quasi sempre in riferimento al suo impegno amministrativo nel Polesine, il volume riporta la documentazione relativa alla sua fase di patrocinante presso la Giunta delle elezioni nel 1913, presso la quale assiste il socialista Galileo Beghi che, pur avendo vinto il ballottaggio nel collegio di Rovigo contro Ugo Maneo, rischiava di non essere eletto a causa di numerosi voti annullati perché espressi su schede elettorali difformi rispetto alla prima votazione. Matteotti, come riporta l'estratto del resoconto pubblicato, «affronta subito la questione principale» (p. 85) e rivela quindi la sua modalità di affrontare questione tecniche e complesse mirando, cioè, all'analisi dei fatti con documenti precisi e metodo analitico inattaccabile. Il ricorso a sostegno di Beghi infatti (in Commissione vi siede lo stesso Stoppato che sarà da

Matteotti messo in minoranza), sarà vittorioso. La robusta scelta documentaria che segue illumina poi la sua presenza nella redazione di numerosi Disegni e proposte di legge, Relazioni, Domande di autorizzazione a procedere, e permette di aggiungere dettagli non secondari alla sua attività già nota perché si arricchisce meglio la conoscenza della sua presenza a Montecitorio, nelle tre legislature nelle quali è deputato (quella del 1912-21, 1921-24, e l'ultima per poco più di un mese nel 1924).

La ricerca permette di indagare ulteriormente anche gli interessi letterari e più ampiamente culturali che riversa nell'attività politica. Infatti l'altro esempio che qui si riporta è relativo al Capitolo 5 del volume (pp. 623-630). I registri di prestito della Biblioteca degli anni 1919-1922 pubblicati rivelano importanti tracce dei suoi interessi perché vi sono numerose richieste di opere di natura economica (la sua più nota lettura è forse *The economic consequences of peace* di Keynes che prende in prestito il 13 febbraio del 1920), amministrativa e studi sulla politica doganale. Desta particolare interesse trovare tra le sue richieste di prestito un volume di Joergensen su San Francesco del 1909 (lo richiede il 2 dicembre del 1919), il volume *India e buddismo* di Giuseppe

De Lorenzo del 1911 (preso il 18 gennaio del 1920), il volume di Adolfo Venturi su Raffaello del 1920 (preso il 5 aprile), la *Divina Commedia* commentata da Corrado Ricci (la richiesta è de 24 dicembre del 1921) e numerose guide di viaggio anche per località estere. Ciò conferma la convinzione che Matteotti abbia costruito la sua coscienza di europeo, di socialista europeo, anche per i suoi spiccati interessi culturali e per la letteratura scientifica (in particolare quella relativa agli studi giuridici ed economici).

Questi documenti fanno ben vedere come da deputato Matteotti sia riuscito a coniugare la lotta politica all'attività parlamentare che diviene per lui un intenso impegno volto anche a denunciare in Europa le condizioni dell'Italia sotto il regime. Il quadro europeo è quindi determinante sia a riguardo dell'analisi dei problemi del dopoguerra, in particolare per la questione tedesca e il funzionamento della Società delle Nazioni, sia per ciò che attiene al rapporto tra gli stati d'Europa nella prospettiva europeista. Infatti ha un ruolo di primo piano nell'organizzazione dell'Internazionale socialista, effettua quindi numerosi viaggi in Francia, Belgio, Germania e coltiva uno stretto rapporto con il laburismo inglese. All'estero risulta di partico-

lare efficace la sua denuncia delle violenze fasciste e del fallimento delle politiche economiche del regime in particolare con una acuta analisi del bilancio italiano.

Il centenario del delitto ha portato a frutto numerose pubblicazioni e iniziative culturali collocando al centro del dibattito storiografico la sua figura per troppo tempo relegata nella dimensione martirologica. L'uccisione barbara del deputato è stato il primo omicidio fascista a sollevare una grande indignazione nazionale e internazionale e la profonda influenza avuta sin da subito nell'immaginario popolare, artistico e intellettuale hanno contribuito a relegare la sua azione politica in secondo piano rispetto allo scontro con il fascismo che è stato figlio del suo intenso itinerario politico. Chi si avvicina alla vicenda di Matteotti non può evitare di scontrarsi con l'immensa mole bibliografica che affronta il delitto perpetrato dai sicari fascisti, i riflessi generati nel campo politico e culturale, nonché con le ricerche indirizzate ad analizzare ogni risvolto dell'iter processuale che si svolge a Chieti tra il 16 marzo e il 24 marzo del 1926, il quale si rivelò ben presto una farsa, e che tocca alcuni passaggi della storia repubblicana perché il secondo processo si aprirà a Roma il 22 genna-

io del 1947. E questa parte postuma della sua vicenda è in parte ripercorsa dalla documentazione presente nei Capitoli 6 e 7 del volume (*Dopo il delitto e La restituzione della memoria*) che in conclusione riporta una pratica tabella sinottica sull'attività parlamentare di Matteotti e un interessante apparato iconografico/documentario. La ricchezza documentaria del volume fa ben comprendere come la lotta di Matteotti al regime fascista sia stato l'epilogo alto e drammatico della lunga battaglia per la crescita della democrazia condotta in Italia e in Europa: percorrere i suoi campi di azione anche da questa angolatura meno pubblica permette di arricchire la conoscenza della sua biografia così divincolando Matteotti dalla esclusiva cornice del mito nella quale a lungo è stato relegato.

Mirko Grasso

F

Elena Gaetana FARACI
*Democrazia o bonapartismo.
La Francia e la crisi politico-
istituzionale nella Seconda
Repubblica (1848-1852)*

Roma, Carocci, 2025, pp. 452
ISBN: 9788829028375, Euro 46,00

Il volume di Elena Gaetana Faraci è dedicato all'esperienza costituzionale della Seconda Repubblica france-

Diciassette proposte di lettura

se, nella quale è possibile misurare le potenzialità e i limiti della democrazia rappresentativa, le tensioni fra libertà e ordine, la dialettica fra rivoluzione e legalità.

Per lungo tempo, la storiografia ha teso a considerare la Seconda Repubblica un semplice intermezzo fra la monarchia di Luigi Filippo e il Secondo Impero, relegandola al ruolo di parentesi o di preludio. Faraci, invece, la eleva a oggetto autonomo di ricerca, restituendole una sua fisionomia politica e dottrinale: un banco di prova delle istituzioni rappresentative in epoca di suffragio universale.

Le fonti utilizzate sono di grande ampiezza: documenti parlamentari, verbali della Commissione costituzionale, atti del Governo provvisorio, stampa dell'epoca, memorie, testi letterari e scritti dei protagonisti. Il libro è articolato in ventidue capitoli, ordinati cronologicamente, ma dotati di una forte coerenza tematica.

I primi cinque capitoli analizzano la crisi della monarchia orleanista e la rivoluzione di febbraio del 1848; seguono le sezioni dedicate alla formazione del Governo provvisorio, alla proclamazione della Repubblica e alla nascita delle nuove istituzioni. Faraci mostra come tali esperimenti di partecipazione popolare abbiano rappresentato tentativi pionieristi-

ci di inclusione democratica, ma anche elementi di fragilità del nuovo regime.

La parte centrale (capp. 6-10) affronta la fase costitutiva: la stesura della Costituzione del 4 novembre 1848, il dibattito sui poteri del Presidente e dell'Assemblea e le diverse concezioni della sovranità popolare. Grazie al puntuale utilizzo dei verbali della Commissione costituzionale, l'autrice ricostruisce la discussione sulla forma di governo, mostrando come il modello presidenziale francese sia nato da un compromesso fragile fra il timore del disordine e il bisogno di autorità.

Le sezioni successive (capp. 11-19) analizzano il progressivo scivolamento della Repubblica verso la restaurazione dell'ordine: la presidenza di Luigi Bonaparte, la repressione di giugno, le divisioni interne al campo democratico e la nascita dei governi. Infine, gli ultimi capitoli (20-22) descrivono con grande efficacia la preparazione e l'attuazione del colpo di Stato del 2 dicembre 1851, seguito dal plebiscito del 1852 e dalla proclamazione dell'Impero.

Uno dei nuclei centrali del libro è il conflitto fra democrazia e ordine, vero motore della storia repubblicana. Il 1848 rappresentò il momento in cui la sovranità popolare, incarnata dal suffragio

universale, entrò in collisione con le strutture dello Stato e con la paura della rivoluzione sociale. L'autrice mostra come la Repubblica si trovò di fronte a un dilemma destinato a segnare l'intera modernità: la partecipazione popolare doveva limitarsi al momento elettorale o estendersi al controllo quotidiano della cosa pubblica? I repubblicani moderati propendevano per la prima soluzione, mentre i democratici auspicavano un coinvolgimento diretto dei cittadini nella gestione del potere, attraverso club, cooperative e organi intermedi.

Un tratto distintivo dell'opera è l'integrazione fra storia istituzionale, storia politica e storia delle idee, che consente una lettura capace di restituire la complessità della transizione dal repubblicanesimo democratico al bonapartismo autoritario. L'autrice non si limita all'analisi giuridica delle istituzioni ma le osserva come organismi dinamici, attraversati da conflitti e significati culturali. In conclusione, la narrazione offre una sintesi originale e insieme analitica del periodo esaminato. Attraverso l'attenzione al rapporto fra istituzioni e società, l'autrice mostra come la democrazia, priva di solide strutture e di una cultura politica condivisa, possa facilmente trasformarsi in plebiscitarismo.

Giuseppe Mecca

Vincenzo FERRONE, Valentina
ALTOPIEDI, Giuseppe GRIECO
(eds.)

*The Legacy of the Enlighten-
ment. Rights, Constitutions,
Equality*

Firenze, Olschki editore, 2025, pp. 267
ISBN 9788822269744, Euro 45,00

Questo Quaderno è stato concepito nell'ambito del "Turin Humanities Programme" promosso nel 2021 dalla "Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura" diretti rispettivamente da Vincenzo Ferrone e Piero Gastaldo. Una delle (diverse) caratteristiche positive di questa raccolta di diciotto contributi (in lingua inglese), frutto di incontri e seminari, è di mettere insieme saggi di studiosi di fama internazionale e di giovani ricercatori, in un *mix* ben riuscito. Il *fil rouge* del volume è ovviamente l'eredità del grande, complesso e controverso movimento intellettuale che nel corso del Settecento ha ridefinito e riconcettualizzato la cultura europea cambiando in profondità i fondamenti e la pratica istituzionale.

I saggi contenuti nel volume sono preceduti da una densa "introduzione" di Vincenzo Ferrone che riproduce in lingua inglese il saggio apparso in italiano nel 2024 col titolo "L'eredità dell'Illuminismo. Fra attualità e nuovo paradigma storiografico" (in "Rivista storica italiana, CXXXVI, 1, pp. 43-58).

L'Illuminismo ha conosciuto, sin dal secolo di origine, un destino singolare: elaborato, sviluppato, interpretato, esaltato e criticato più per la sua "proiezione" filosofica e storiografica che per la sua imprescindibile dimensione storico-contestuale. L'Illuminismo-Rivoluzione (francese) con le divinità di Voltaire e Rousseau, l'Illuminismo e la ragione e l'anti-ragione, la fenomenologia, la dialettica, l'ideologia borghese, le decostruzioni novecentesche attorno al tema della modernità e poi della globalità hanno finito da un lato per potenziarne l'idea e affermare un'eredità reclamata e contestata, dall'altro ne hanno fatto una sorta di personaggio pirandelliano, come in uno, nessuno, centomila...

Ferrone scrive invece che "We need to build a new paradigm, capable of describing the true historical meaning of this legacy through the different contexts and periods in which it held a predominant position, rather than as just another topic in the history of historiography" (p. XVI). Le ricerche sull'eredità dell'Illuminismo vanno quindi viste nei termini di un problema storiografico autonomo, come "a new paradigm to be contextualised and defined by formulating appropriate research questions" (p. XXVII).

Il volume, in questa prospettiva, si divide in tre sezioni (New research, Enlightenment Lectures, New Voices on the Enlightenment and the Rights of Man) con un'interessante rassegna visiva, a conclusione dell'opera, a cura di G.Tocchini, che ripercorre, per immagini, il tema "Ownership, Slavery, Rights, Reason"). Se non è possibile dare conto in questa sede dei singoli contributi, si può però segnalare l'importanza del volume anche per il campo di studi sul costituzionalismo illuministico e sulla costituzionalizzazione e sulla difesa dei diritti dell'uomo, mostrando, in diversi contributi, il conflitto tra la dimensione emancipatoria dell'Illuminismo e la strenua difesa delle gerarchie, differenze e privilegi dell'*Ancien Régime*.

Luigi Lacché

M

Edmondo MOSTACCI
*La Costituzione spiegata ai
giovani. Per i cittadini di domani*

Sant'Arcangelo di Romagna, Diarkos,
2024, pp. 285
ISBN 9788836160990, Euro 13,50

Spiegare la Costituzione ai giovani (ma non solo) è compito non semplice. Ma se i giovani sono, come sono, i cittadini di domani, far conoscere il testo costituziona-

Diciassette proposte di lettura

le – non in astratto ma per come esso è radicato e vive nel contesto complesso della società italiana – è un compito fondamentale, da perseguire con determinazione. Come è noto, l'educazione civica di scolastica memoria rischia talvolta di ottenere l'effetto contrario, ovvero di lasciare indifferenti o, peggio, di allontanare i giovani dall'obiettivo meritorio. Edoardo Mostacci ci prova con questo volume adottando l'approccio giusto. Non è banalizzando o semplificando all'estremo temi complessi che si deve spiegare la Costituzione. Scrive infatti l'A. che «Il suo obiettivo è illustrare i principi e le regole che la compongono in modo chiaro e comprensibile, senza però assumere un atteggiamento rinunciatario o, peggio, una modalità di trattazione semplicistica. La Costituzione è infatti un testo complesso, fortemente legato alle vicende italiane ed europee del periodo in cui è stata scritta, come pure a quelle successive, le quali hanno plasmato la sua interpretazione e l'hanno resa un documento vivo e dinamico» (p. 7). Non serve quindi un approccio semplicistico né un approccio rinunciatario che eviti di affrontare il tema della complessità storica e concettuale della Costituzione.

La profondità e la chiarezza devono procedere assieme

e l'esperimento è qui complessivamente ben riuscito. Grazie a riferimenti probanti alle questioni che nel mondo reale "interrogano" la Costituzione e a numerosi esempi di vita quotidiana, il volume accompagna il lettore in un viaggio che mostra gradualmente il problema del rapporto tra diritto e potere/forza, la funzione del diritto costituzionale, le principali matrici storiche (il costituzionalismo liberale sette-ottocentesco, il costituzionalismo democratico che allarga gli orizzonti nel Novecento), il problema del "governo del conflitto" attraverso le regole costituzionali.

Il libro non è un mero commento agli articoli della Costituzione ma consiste nell'analisi (capitolo dopo capitolo) dei grandi principi aggregatori (personalista, pluralista, democratico, egualitario, pacifista) che fungono da pilastri dell'edificio costituzionale, per chiudere sulle garanzie costituzionali che formano, come osservava Giorgio La Pira nella sua visione architettonica del disegno costituzionale, la volta della casa comune. E giustamente ricorda Mostacci ai suoi lettori che quelli «Sono principi a cui spesso dedichiamo scarsa attenzione. Godiamoci dei nostri diritti con lo stesso atteggiamento con cui beviamo l'acqua e respiriamo l'aria: con

naturalità, dando per scontata la loro esistenza. Ma aria, acqua e libertà condividono un altro aspetto importante: ci si accorge della loro (vitale) importanza quando improvvisamente vengono a mancare. Quando ci assalgono l'asfissia e la sete. Ecco allora che conviene prendersi cura per tempo di questi principi, prima che un'improvvisa carestia ci presenti il suo conto salato, e godere della ricchezza, ideale e pratica, che essi ci offrono» (p. 9).

Luigi Lacché

N

Andreas NEUMANN

*Gelehrsamkeit und Geschlecht.
Das Frauenstudium zwischen
deutscher Universitätsidee und
bürgerlicher Geschlechterordnung
(1865-1918)*

Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2022.

pp. 420

ISBN 9783515131650, Euro 77,00

La storia della lunga lotta delle donne tedesche per accedere agli studi universitari fornisce un punto di osservazione di primaria importanza sulla struttura sociale ed istituzionale del Secondo Reich. Rispetto al mondo anglosassone dove le donne conquistarono il diritto alla pari istruzione in modo relativamente facile già a metà Ottocento, nel Reich tedesco la questione espose tutte le

rigidità sia della visione organocistica della società che vincolava la donna all'espletamento dei 'doveri femminili', sia della concezione statale di cui le università dovevano fornire una proiezione di stabilità e autorevolezza. Da qui il rifiuto di seguire l'esempio dei *College* femminili che si diffusero negli Stati Uniti e nel Regno Unito, tacciati come espressioni di una ambizione individualista incurante delle conseguenze per l'ordine sociale. Un'acritica emulazione di simili esperimenti, si sosteneva, avrebbe privato la nazione delle mogli e madri trasformando la "donna tedesca" in una "virago", inadatta ad inserirsi nell'ordine costituito e quindi elemento di sovversione. Parimenti, le repentine aperture e chiusure della Russia zarista alla istruzione universitaria per le donne furono giudicate dalle autorità accademiche tedesche come esempi perniciosi di instabilità istituzionale, foriere di uno spirito "nichilista". Eppure, il *Kaiserreich* non poté evitare la questione, come testimonia il dibattito che si protrasse per mezzo secolo e che il presente studio ricostruisce offrendo al lettore una stupefacente ricchezza di fonti relative alle strategie della discussione mediatica, di quella interna al mondo accademico, nonché di quella politico-istituzionale. L'idea-

le humboldtiano dell'università intesa come santuario del sapere costituiva per il neonato stato unitario tedesco un fattore di punta nella gara di prestigio tra le 'nazioni culturali'. Pur stigmatizzando la "moda americana" e il "nichilismo russo", il mondo accademico tedesco non poté non accogliere la sfida, pena il declassamento culturale della nazione. La questione poneva però multipli sfide, quali la revisione della preparazione ginnasiale indispensabile per l'accesso all'università; la selezione delle scienze adeguate alla presunta costituzione psichica e fisica femminile e alle ragioni della morale pubblica; infine, la possibilità di esercitare tutte quelle professioni a cui abilitava il conseguimento della laurea. Le risposte a tutti questi quesiti furono oggetto di un vasto dibattito che espone i dubbi della scienza medica sui limiti fisiologici delle donne, quelli della filosofia circa l'eterno-femminile che insegue il dominio, ma non la verità (così Nietzsche in *Al di là del bene e del male*), sulle conflittuali visioni dell'ideale femminile, ma anche più prosaicamente sulle difese di categoria di quanti tra docenti e liberi professionisti osteggiavano l'afflusso di nuove concorrenti sul mercato del lavoro. Rivolò anche preoccupazioni per l'avanzare di posizioni

liberali se non socialdemocratiche nelle roccaforti del privilegio cetuale come l'accademia o l'apparato statale. Esempari in questo senso sono le reazioni dello storico Heinrich von Treitschke che nel 1895 estromise "con le sue mani" dall'aula la promotrice dei diritti delle donne Helene Stöcker affermando che non vuole "il popolo femminile alle sue lezioni". Nel 1905, il ministro degli Interni prussiano e futuro Cancelliere del Reich, Theobald von Bethmann Hollweg, il ministro della Giustizia Max von Beseler e quello del commercio Clemens von Delbrück condannarono l'apertura delle università negli stati tedesco-meridionali come il Granducato del Baden alle donne. Il governo prussiano era in particolare preoccupato per l'eventuale ammissione delle donne agli studi giuridici, che avrebbe fornito loro le qualifiche per accedere ai ranghi dei funzionari statali (*Staatsbeamten*) – il venerando "ceto universale" di hegeliana memoria. Nel complesso, la soluzione adottata negli anni a ridosso della Grande Guerra per l'accesso sia all'istruzione accademica sia alle professioni fornisce un'ulteriore conferma dei limiti intrinseci della capacità di modernizzazione del Secondo Reich. La presenza femminile non fu più solo tollerata come un'eccezione alla regola, come vol-

le il padre della fisica quantistica Max Planck, che nel 1897 concesse che "sarebbe ingiusto impedire a una donna con particolare talento e desiderio di studiare la fisica teoretica... solo se tali casi saranno trattati come eccezionali". Ma, il venir meno della disuguaglianza formale nei diritti non intaccò il 'soffitto di cristallo', ossia l'accesso alle posizioni di potere. Come già per la questione generale della democratizzazione della società guglielmina, si scelse di disinnescare il potenziale politico della emancipazione femminile senza permettere loro di liberarsi da un ruolo ausiliario, in modo da relegare il loro talento a compiti gravosi che però non fornivano occasioni di affermazione sociale.

Ronald Car

O

Marco OLIVETTI
*Democrazia costituzionale e
populismo*

Roma, Edizioni Studium, 2024, pp. 138
ISBN 9788838254437, Euro 15,00

Due concetti fondamentali del nostro presente sono al centro di questo agile, denso e limpido volumetto. Non v'è dubbio, infatti, che nel nuovo secolo – dopo le grandi speranze/illusioni innescate dalla fine della Guerra fredda – la democrazia costituzionale abbia conosciuto

fenomeni che in letteratura sono stati accostati a "crisi", "regresso democratico", o altre locuzioni. La forma che, almeno in Europa, ha avuto più successo è stata quella del cd. "democratic backsliding", lo scivolamento della democrazia costituzionale, ovvero dello Stato di diritto, verso quella che è stata definita la "democrazia illiberale" (presa in considerazione nel terzo capitolo). Come è noto, in un discorso del 2014, divenuto una sorta di manifesto, il primo ministro ungherese Viktor Orbán disse che «solo perché uno Stato non è liberale può ancora essere una democrazia [...] il nuovo Stato che costruiremo in Ungheria non sarà uno Stato liberale, sarà uno Stato democratico non liberale».

Nel primo capitolo Marco Olivetti ricostruisce in maniera piana e puntuale il sistema di governo democratico nella forma rappresentativa analizzandone gli aspetti caratterizzanti per poi esaminare, nel secondo capitolo, i limiti costituzionali che sovrintendono al funzionamento di una democrazia retta intesa, in termini di procedure, di legittimazione temporale dei rappresentanti e delle autorità di governo e di rispetto delle minoranze. L'analisi dei diversi tipi di costituzione e dei meccanismi della giustizia costituzionale si accompagna

alla segnalazione di problemi strutturali che riguardano l'equilibrio instabile fra il circuito della politica democratica (partecipazione, elezioni, rappresentanza politica) e quello degli organi non eletti dal popolo chiamati al delicatissimo compito di limitare l'anima democratica dello Stato di diritto.

Su questa tensione si innesta il tema del populismo di cui l'autore rintraccia (cap. quarto) taluni precedenti storici (per es. quello ottocentesco russo o americano del *People's Party*) per attraversare poi l'America Latina di Vargas e di Peron, leggendone con estrema precisione, sviluppi ed "eredità" nei decenni più vicini a noi. Il populismo in Europa ha avuto numerose manifestazioni storiche e anche l'Italia, a cominciare dal movimento dell'"Uomo Qualunque" nell'immediato dopoguerra, ha espresso diverse declinazioni del populismo. I capitoli cinque e sei sono volti a definire il populismo sulla base di tre caratteristiche fondamentali (popolo vs. *élites*; ruolo degli *outsiders* rispetto al sistema politico tradizionale; tipologie di linguaggio) e a enucleare cinque antitesi tra populismo e democrazia costituzionale, antitesi che, osserva Olivetti conclusivamente, rischiano di disarticolare la complessità dello Stato democratico liberale e costituzionale e di

negare il valore della "cornice costituzionale" «nella quale l'elemento democratico deve operare a precise condizioni procedurali e nel quadro di una serie di limiti, pur variabili secondo circostanze di tempo e di luogo» (p. 138).

Luigi Lacchè

P

Martin PLATT (hrsg.)

*Auf der Suche nach Sicherheit?
Die Weimarer Republik zwischen
Sicherheitserwartungen und
Verunsicherungsgefühlen*

Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2024, pp.
VIII, 292

ISBN 9783515136884, Euro 56,00

Il ventitreesimo volume della collana *Weimarer Schriften zur Republik* è incentrato sul concetto di sicurezza, di cui indaga le evoluzioni nel contesto storico della Repubblica di Weimar, dalla sua proclamazione fino alla crisi definitiva. L'impianto teorico della ricerca è saldamente ancorato alla storia concettuale di Reinhart Koselleck, nonché al lavoro di Eckart Conze sulla ricerca della sicurezza, intesa come 'formula-guida' nella narrazione della recente storia tedesca. I singoli contributi, infatti, cercano (con alterno successo) di ricostruire il senso di in/sicurezza generato dagli 'spazi di esperienza' e dagli 'orizzonti di aspettative' dei protagonisti delle

microstorie raccolte nel volume. Il momento weimariano emerge quale crinale che costrinse i vari gruppi sociali, politici e professionali a rielaborare i propri ruoli per adattarli non solo al nuovo contesto repubblicano, ma anche ad un concetto di sicurezza il cui obiettivo primario non era più affatto indubbio. Difatti, come insegna il *Meyers Konversationslexikon* del 1851, il deposto stato monarchico aveva come obiettivo fondamentale la sicurezza nazionale e l'ordine pubblico. La loro garanzia risiedeva nel potenziamento dell'apparato di sicurezza dell'esercito e della polizia, intesi come espressioni della sovranità interna ed internazionale. La Repubblica, invece, prometteva un'idea ben diversa di sicurezza: quella del singolo cittadino nel godimento dei propri diritti. La prospettiva della *safety* hobbesiana avrebbe dovuto cedere il passo a quanto promesso nei testi fondanti del repubblicanesimo moderno: la *safety and happiness* che il cittadino aveva il diritto di pretendere da un potere legittimo, pena la destituzione di questi, come affermava la Dichiarazione d'indipendenza del 1776, ovvero *la liberté, la propriété, la sûreté et la résistance à l'oppression*, secondo la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789. Il 9 novembre 1918, l'esercito tedesco aveva perso la sua aura miti-

ca di garante della stabilità; ma chi doveva raccogliere il suo monopolio dell'uso legittimo della forza? Il 12 novembre 1918, il membro dei socialdemocratici indipendenti (USPD) Emil Eichhorn fu nominato Commissario del Popolo per la Sicurezza Pubblica. Il suo primo proclama prometteva la fucilazione immediata per i saccheggiatori, pene severe per chi circolava armato e il coprifuoco notturno. Ma, aggiungeva, il ristabilimento della sicurezza non era più compito esclusivo delle istituzioni, l'intera popolazione aveva il dovere di contribuire attivamente. Un mese dopo, la stampa liberale individuerà proprio in Eichhorn e nei Consigli guidati dai gruppi di sinistra la fonte di un'insicurezza imperante. Per i socialdemocratici maggioritari (MSDP), la sicurezza dei comuni cittadini sarebbe stata ristabilita dalle unità paramilitari degli *Freikorps*; per l'organo comunista *Rote Fahne*, bisognava mobilitarsi per assicurare i frutti della rivoluzione. Allora, non meno che in altri momenti di crisi, come in occasione del tentato *putsch Kapp-Lüttwitz*, dell'occupazione della Renania, o degli scontri tra le formazioni paramilitari nel 1932, la diversa percezione del rischio, nonché le modalità della sua articolazione mediatica, rivelavano una società profondamente divisa, in cui il tema della mancanza di sicurezza e

Diciassette proposte di lettura

l'invocazione di mezzi sempre più energici per il suo ripristino finì per contrapporre l'ordine non già al disordine, bensì alla democrazia.

Ronald Car

Adriano PROSPERI
*Cambiare la storia. Falsi,
apocrifi, complotti*

Torino, Einaudi, 2025, pp. 149
ISBN 9788806266219, Euro 13,00

Adriano Prospero, uno dei più grandi maestri della storiografia italiana, si cimenta con un tema che è al tempo stesso, da sempre, centrale nel lavoro e nella riflessione dello storico, ma acquista oggi ulteriori caratteri alla luce della pervasività dei *social* che rendono ancora più labile il confine tra vero, verosimile e falso. Il tema della verità storica – a cui Prospero ha dato contributi fondamentali – è quantomai urgente. Lo storico moderno, grazie alla metodologia elaborata nel corso degli ultimi secoli, ha gli strumenti per distinguere, per quanto è umanamente possibile, il vero dal falso. Questo “cavaliere della verità” è però oggi insidiato da minacce pressanti, in particolare da chi pensa che il passato possa essere modificato, “riscritto”, come nel caso della *Cancel Culture*. Cambiare la storia per renderla più in sintonia con le nostre sensibilità o con le nostre visioni del mondo è quanto di più anti-storico si possa immaginare.

Lo storico pisano evoca nella sua Premessa intitolata “La verità e il falso”, uno dei capolavori di Marc Bloch, *Riflessioni d'uno storico sulle false notizie della guerra*. Ascoltando i soldati nelle fangose e insanguinate trincee, Bloch colse alcuni dei meccanismi sociali che producono, legittimano, diffondono notizie false (nel caso di specie le crudeltà spaventose dei soldati tedeschi). Lo storico francese studiò poi nell'opera cardinale *I re taumaturghi* la convinzione medievale, ovviamente falsa, che i re possedessero un tocco capace di guarire il male delle scrofole.

Il libro di Prospero ci ricorda che vero e falso non sono bianco e nero; talvolta il grigio prevale, le due dimensioni si possono intrecciare, e soprattutto gli uomini hanno la forte tentazione di correggere le epoche storiche, gli eventi e i protagonisti del passato. La *Cancel Culture* è una grave minaccia che incombe sulle società contemporanee. Il passato non si può cambiare in quanto tale ma ciò che si può fare è cancellarne le tracce eliminando monumenti pubblici per operare un cambiamento simbolico.

Prospero sviluppa la sua riflessione su «quello che potremmo definire l'effetto risonanza della distorsione introdotta dal falso sulla percezione del passato» (p.

13). Per fare questo decide di rileggere quattro casi: la falsa donazione (*Constitutum Constantini*) dell'imperatore Costantino al papa Silvestro, smascherata da Lorenzo Valla grazie ai superpoteri della critica filologica; i falsi fabbricati dal frate Giovanni Nanni (Anno da Viterbo) per inventare un *pedigree* straordinario per la sua città, creando anche materialmente fantasiosi reperti archeologici; i falsi del Sacromonte di Granada a fine '500 con la fabbricazione di reperti e reliquie varie; il notissimo caso dei nefasti *Protocolli dei Savi di Sion* fabbricati dall'*Ochrana*, la polizia segreta zarista, per denunciare il complotto ebraico e diffondere odio contro di essi, e che, benchè falsi, continuano ad essere ripubblicati e quindi ad operare. E qui sta il problema. Ancora una volta Bloch *docet*: se una notizia falsa – e pensiamo oggi alle *fake news* – si diffonde, si arricchisce nel suo tortuoso cammino, non è solo merito del falsario: questi è spesso solo l'“interprete” di rappresentazioni collettive, di convinzioni profonde, che preesistono e alle quali il falso darà voce.

Luigi Lacchè

T

Isabel B. TAYLOR
The Crown and Its Records:

Archives, Access, and the Ancient Constitution in Seventeenth-Century England

Berlin, De Gruyter Oldenbourg, 2023, pp. 490

ISBN 9783110791266, Euro 129,95

I regni dei primi due monarchi Stuart furono un periodo di crescente confronto e conflitto tra la Corona e i giuristi circa i limiti dei poteri pubblici. Entrambe le parti si rivolsero agli archivi ed esaminarono scrupolosamente le testimonianze del passato, ma non trovarono precedenti medievali o del secolo precedente che potessero corroborare le rispettive rivendicazioni. «La documentazione in sé», come ha osservato acutamente John P. Dawson, «era inconcludente» (*Gli oracoli del diritto*, Napoli 2014, p. 96; ediz. orig. *The Oracles of the Law*, Ann Arbor 1968). In breve, una delle due parti s'illuse che il *common law* medievale potesse rivelarsi utile per domare il Leviatano (o quanto meno per ridurne il potere a un livello accettabile), mentre l'altra non riuscì a trovare precedenti che potessero legittimare le proprie *policies*. In realtà, era già iniziata una nuova epoca e i soli documenti, benché altamente simbolici, non potevano annullare le trasformazioni che avevano investito lo Stato e la costituzione inglese tra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo.

The Crown and Its Records rappresenta, ciò nonostante, un notevole contributo storiografico, in quanto getta nuova luce sull'uso degli archivi nelle discussioni costituzionali dell'Inghilterra seicentesca. Il libro è innanzitutto un lavoro di storia archivistica che tuttavia interseca per determinati aspetti la storia giuridica e costituzionale della Gran Bretagna moderna. Isabel Taylor esordisce infatti mettendo in risalto il ritardo della storiografia archivistica britannica rispetto ad altri Paesi europei, come la Francia o l'Italia, e indicando chiaramente quello che può essere definito come un "peccato originale" che ne ha ostacolato lo sviluppo, cioè lo stretto legame tra gli archivi e le esigenze della professione legale. Quest'ultimo derivò da due fattori: il primo attiene alla necessità di trovare titoli validi per il trasferimento legittimo della proprietà immobiliare, noto con il termine tecnico di *conveyancing*, storicamente una delle più complesse operazioni legali; il secondo consiste nel fatto che i primi archivi nacquero dalle corti centrali di *common law*, le quali sin dal Medioevo operavano come *courts of record*, ovvero tribunali le cui decisioni, una volta formalizzate, costituivano prova inconfutabile del procedimento e che, tra il sedicesimo e

il diciassettesimo secolo, assunsero lo status di verità assoluta. L'A. aggiunge poi un ulteriore motivo, questa volta di natura filosofica, ovvero l'influenza sulla storiografia contemporanea delle teorie archivistiche di Michel Foucault e Jacques Derrida, spesso erroneamente accettate come realtà storiche. In questo studio, tuttavia, l'A. sfida tali generalizzazioni concentrandosi l'attenzione verso le realtà empiriche delle istituzioni archivistiche centrali britanniche e delle persone che le hanno modellate. La tesi su cui si fonda il volume è che gli archivi non furono meri contenitori passivi della memoria storica, bensì strumenti attivi che hanno contribuito a orientare il discorso costituzionale.

Il volume si articola in tre parti: la prima illustra lo sviluppo storico degli archivi centrali inglesi, mettendo in luce le carenze gestionali che limitarono l'uso politico e giuridico dei documenti. La seconda esplora l'impiego degli archivi nei conflitti costituzionali del diciassettesimo secolo, mostrando come figure quali Sir Edward Coke, Sir Robert Cotton, William Prynne, John Selden, William Ryley (senior e junior), si servirono strategicamente dei documenti per legittimare le proprie posizioni. Infine, l'A. evidenzia come anche la Corona, grazie all'ausilio

Diciassette proposte di lettura

di Sir Thomas Wilson, interferì con l'accesso agli archivi a fini politici. Nel complesso, pur essendo incentrata sulla dimensione archivistica, l'opera contribuisce in modo significativo alla storiografia sul costituzionalismo inglese d'Età moderna.

Rocco Giurato

Luigi TRISOLINO
La giustizia nella politica.
Il Senato regio Alta Corte di
Giustizia

Roma, *Historia et Ius*, 2024, p. 457, open access
ISBN 9791281621046

Il volume affronta il tema del Senato del Regno costituito in Alta Corte di Giustizia, istituzione peculiare e relativamente indagata. L'obiettivo dichiarato è comprendere la natura, la funzione e le contraddizioni di questo organo speciale, nato dalla previsione degli articoli 36, 37 e 47 dello Statuto albertino, e chiamato a giudicare sui delitti di alto tradimento, di attentato alla sicurezza dello Stato e sui reati ministeriali.

La ricerca si fonda su un'attenta analisi delle fonti archivistiche conservate presso l'Archivio Storico del Senato, da cui emergono 378 procedimenti riconducibili all'attività dell'Alta Corte. Trisolino non si limita a un censimento documentario: organizza e pubblica in appendice i dispositivi di sentenza, offrendo un *corpus* di

dati che consente di valutare, in prospettiva storica, la concreta operatività della giurisdizione senatoria. Ne risulta un quadro articolato, che spazia dalle poche condanne registrate tra il 1867 e il 1937 — appena una manciata rispetto al numero complessivo dei procedimenti — alle numerose formule di non luogo a procedere, che sembrano rivelare la cautela, se non la riluttanza, di un organo eminentemente politico nell'esercizio della funzione giudicante.

Nel primo capitolo, l'autore illustra la struttura e la fisiologia dell'Alta Corte, soffermandosi sul ruolo dei "senatori-giudici" e sulle modalità con cui l'istituzione veniva attivata tramite decreto reale. Questo dato di partenza consente di misurare la distanza che separava l'ideale liberale della separazione dei poteri da una prassi che tendeva a sovrapporli.

Nel secondo capitolo, Trisolino esamina le dottrine e gli orientamenti in materia di crimini contro lo Stato, mostrando come l'attribuzione di tali delitti a un giudice politico trovasse giustificazione nella loro stessa natura politica: alto tradimento e attentato alla sicurezza dello Stato erano infatti reati contro la forma di governo, e, come tali, esigevano — secondo una logica di simme-

tria — giudici appartenenti al corpo politico.

Il terzo capitolo approfondisce la questione dei reati ministeriali, terreno sul quale si era divisa la dottrina tra fautori della conservazione dell'Alta Corte e sostenitori della sua abolizione. Il quarto capitolo si concentra, invece, sui procedimenti penali contro i senatori, giudicati dai loro stessi pari. Qui l'Alta Corte rivela la sua ambiguità strutturale. Da un lato, essa appare come una forma di autodichia speciale, coerente con una visione garantista che tutela il libero esercizio delle funzioni parlamentari; dall'altro, si configura come una giurisdizione "di classe", difficilmente conciliabile con l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge e con l'imparzialità del giudice. L'autore mostra come la prassi dei giudizi "dei pari sui pari", pur radicata nella tradizione parlamentare europea, si scontrasse con le sensibilità liberali più avanzate dell'epoca, che intravedevano in tale meccanismo il rischio di un privilegio incompatibile con l'evoluzione dello Stato di diritto.

Il quinto capitolo chiude l'indagine interrogando il principio del giudice naturale alla luce dello Statuto albertino. Il Senato in funzione di Alta Corte è stato un giudice "legale", ma non sempre "neutrale": la sua legittimità

derivava dalla legge, non necessariamente dalla giustizia percepita.

Questa riflessione offre dunque una chiave interpretativa moderna per leggere la tensione permanente tra liberalismo e potere, tra esigenze di ordine e aspirazioni di giustizia. La giustizia dell'Alta Corte del Senato del Regno è un laboratorio in cui si sperimentarono, con esiti contraddittori, i limiti del costituzionalismo monarchico e i primi lineamenti del garantismo moderno.

Giuseppe Mecca